

Saggistica

PAMPHLET 1/JESSA CRISPIN

Il femminismo è diventato una moda come l'adesivo da attaccare sull'auto

Nell'anno del #metoo un manifesto al vetriolo contro un fenomeno "conveniente, carino, educato" le donne lo usano per raggiungere il potere, gli uomini per dimostrarsi politicamente corretti

LIDIA RAVERA

Si chiama Jessa Crispin, ha 40 anni appena suonati e ha messo in agitazione l'opinione pubblica statunitense con un libricino dal titolo: *Perché non sono femminista* (in piccolo: *Un manifesto femminista*). In un momento in cui, grazie al molesto Weinstein, alla denuncia delle sue violenze ricattatorie e alla conseguente esplosione del movimento «metoo», il femminismo, da fenomeno «vintage» inadatto al nuovo millennio, è tornato di moda, il suo è un titolo rischioso. Perché non è femminista, Miss Crispin, viene naturale chiederle, nel momento in cui si dichiarano femministi quasi tutti? Ecco, dice lei, il problema è proprio lì, che si dichiarano femministi quasi tutti. Donne e uomini, donne che vogliono soltanto raggiungere il potere, entrare nei consigli d'amministrazione,

guadagnare di più, rifilare i lavori domestici ad altre donne (pagate per farli). Uomini che vogliono essere considerati «politicamente corretti» e salvare i loro privilegi senza essere investiti dagli effetti collaterali dello scandalo sollevato dalle attrici. Il femminismo, sostiene Crispin, è stato sottoposto a «restyling», «per risultare più appetibile al pubblico contemporaneo, sia maschile che femminile». Ed è diventato: «un guadagno personale fatto passare per progresso politico». Il femminismo non ha più niente

di radicale, è diventato conveniente, carino, educato: rassicura gli uomini sul fatto che continueremo a depilarci le gambe, mettere il rossetto e fare sesso con loro. Il femminismo è diventato «l'ennesimo adesivo da applicare sul paraurti». È un femminismo «superficiale» i cui indicatori di successo sono identici a quelli del capitalismo patriarcale: il danaro, il successo, il potere. Una volta, sostiene Crispin, non era così: le femministe erano una minoranza attiva e incazzata, che indagava la condizione delle donne nella

società degli uomini e «cercava di immaginare nuovi modi di essere» e lottava per imporli. Il conflitto c'era, sì, posso testimoniare, visto che sono nata un bel po' di anni prima di lei, c'era ed era una sorta di belligeranza permanente. Molte di noi ne hanno pagato il prezzo, sul piano della relazione con l'altro genere (io tenevo una rubrica di posta su *Cosmopolitan* e, siccome davo spesso risposte «femministe», venivo minacciata di botte da mariti e fidanzati), sia nei rapporti amorosi che in quelli lavorativi. Ci siamo forgiate nelle battaglie, noi ragazze del secolo scorso. Quando volevamo scendere in piazza da sole, magari per conquistare, per tutte, il diritto di «riprenderci la notte», i compagni dei servizi d'ordine dei gruppi extraparlamentari ci aggredivano per imporre la loro presenza. Insomma: era una guerra. Adesso è una passeggiata. Va benissimo



Jessa Crispin
«Perché non sono femminista»
(trad. di Giuliana Lupi)
Sur
pp. 133, € 16,50

mo, ma siamo certi che con le passeggiate si possa ottenere qualcosa di davvero importante, e importante per tutte?

Nel manifesto della Crispin, scritto nello stile accattivante di un Ted (prendi fiato e parla per dieci minuti senza soste, convincendo tutti delle tue ragioni), si può leggere, fra le righe, un pensiero antico e mai abbastanza indagato: le donne esprimono un sistema di valori diverso da quello che gli uomini hanno imposto a se stessi e a loro, o no? Scrive Crispin: «ci siamo fatte tagliare fuori dalle tradizioni e dai rituali, dai legami famigliari e intergenerazionali, dalle comunità e dal senso di appartenenza. Abbiamo finito per concepire tutto ciò come lavoro non retribuito anziché come qualcosa che valeva la pena di preservare... come iniziare ad apprezzare il fatto di dare quanto apprezziamo il fatto di prendere? Come partecipare e



Jessa Crispin, oggi, ore 12,30, Spazio Internazionale, con Christian Raimo; domani, ore 12, in Sala Rossa partecipa al dibattito «Dopo, durante e oltre il #metoo»

SCIENZA DEL PRESENTE / BRUNO LATOUR

Per orientarsi nella politica globale bisogna tornare con i piedi sulla Terra

Sfruttamento indiscriminato delle risorse, questione climatica, migrazioni planetarie: siamo entrati in un'epoca di profondo disorientamento. Per ritrovare la rotta dobbiamo pensare a un mondo diversamente abitabile. E farlo in fretta

GIANFRANCO MARRONE

Come orientarsi in politica non è evidente. Anzi, oggi più che mai è quasi impossibile. Impresa ancor più disperata di venire peraltro, l'impegnarsi a fornire delle ricette in proposito. Solo un matto, un veggente o un mago saprebbe trovare la rotta nel mare in tempesta permanente della cosa pubblica; figuriamoci cosa deve sapere, e saper fare, chi si erge, novello Platone o Machiavelli, a saggio consigliere dell'uomo politico, astuto stratega in grado di dare le dritte giuste a capi di governo e ministri, presidenti e monarchi d'ogni dove. Fra spinte verso la globalizzazione e tendenze al localismo, populismi para-mediatici e pseudo-rivo-

luzioni, speculazioni finanziarie e flussi migratori, violenze terroristiche e fanatismi religiosi, chi ci capisce è bravo. Per non parlare del fatto che, nell'epoca attuale, sono entrati a pieno diritto nell'agenda politica non solo la questione ambientale ma anche i diritti di tutti gli esseri viventi – animali, piante e quant'altro –, minando profondamente le sicurezze imperialiste degli esseri umani, troppo a lungo auto-collocati al centro di un universo creato da un dio antropomorfo a loro uso e consumo.

Eppure «come orientarsi in politica» è il sottotitolo del nuovo, affascinante libro di Bruno Latour, pensatore e studioso tutt'altro che matto o veggente, fra i più interessanti nella scena intellettuale mondiale, non fosse altro perché, essendo impossibile definirne le competenze scientifiche (filosofo, antropologo, sociologo, semiologo, politologo...), si comprende subito l'ampiezza del suo sguardo critico (tra i suoi libri più noti nel nostro Paese: *Non siamo mai stati moderni*, *Politiche della natura*, *La scienza in azione*, *La fabbrica del diritto*). In un mondo di specialisti qual è il nostro, riuscire a superare le barriere fra saperi e, appunto, alzare lo sguardo verso la com-

plexità dei problemi del presente è a dir poco problematico. E Latour è uno dei pochi oggi che sa farlo, mantenendo una chiarezza espositiva e una lucidità di pensiero tutt'altro che comuni.

Ancor più spocchioso appare il titolo del libro in questione, *Tracciare la rotta*, che sembra voler dare le direttive per una qualche strategia politica, in un testo che in effetti è molto di più e molto di meno. Non siamo di fronte all'esponente di un think tank (per carità), ma a uno studioso che prova a ricostruire la situazione in cui ci troviamo e a individuare delle possibili strade per provare a pensare, e dunque ad agire, diversamente in un mondo che si vorrebbe ancora immaginare come comune.

Secondo Latour, come del resto predica il titolo originale del libro («Où s'atterrir?», «Dove atterrare?»), il fulcro del problema politico sta oggi nel trovare, prima ancora che la rotta, la terra verso cui dirigersi e, se del caso, appunto, atterrare.



Bruno Latour
«Tracciare la rotta»
Raffaello Cortina
pp. 142, € 13

Qual è il mondo, il suolo, il territorio, il pianeta, il paese che vogliamo, e che vogliamo comune, sede sensata del nostro «collettivo»? Quel che è venuta a mancare è ogni certezza nel fornire una risposta plausibile e condivisa. Da una parte c'è chi la terra l'ha persa, e da tempo, perché gli è stata distrutta o espropriata (è il problema del post-coloniale e dell'immigrazione di massa, con tutto ciò che implica in termini di conflitti etnici ed economici). Dall'altra c'è la questione ecologica, e con essa la catena di reazioni che la terra – nel senso del pianeta – ha messo in atto contro chi l'ha intesa per troppo tempo come semplice risorsa da usare per giocare quel gioco tanto improbabile quanto mortifero del cosiddetto progresso. Dall'altra ancora, ecco le sempre più acute diseguaglianze sociali fra i vari ceti, ormai privi di un terreno comune di dialogo e di confronto. Questi tre casi, dice Latour, rientrano nel medesimo fenomeno di perdita

Bruno Latour (1947), filosofo della scienza, sociologo, antropologo, insegna all'Istituto di studi politici di Parigi e alla London School of Economics and Political Science. Tra i suoi testi, «Politiche della natura» (Raffaello Cortina), «Il culto moderno dei fatticci» (Meltemi), «Non siamo mai stati moderni» (Elèuthera) –